

$$\frac{A_{10}}{943}$$



*Vai al contenuto multimediale.*

Publicato con il contributo del CIRASS, del Dipartimento di Filologia moderna “Salvatore Battaglia” dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II” e della Scuola Sperimentale per la Formazione alla Psicoterapia e alla Ricerca nel Campo delle Scienze Umane Applicate.

# Il parlar matto

Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica  
*Il corpus* CIPPS

Seconda edizione con DVD-ROM

Francesca M. Dovetto e Monica Gemelli

Prefazione di Federico Albano Leoni

Con contributi di  
Carlo Pastore  
Federico Leoni  
Isabella Chiari  
Annamaria Cacchione  
Cristina Bartolomeo  
Elvira Improta  
Manuela Senza Peluso



Copyright © MMXIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6112-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

II edizione: giugno 2013

# Indice

- I Prefazione  
*Federico Albano Leoni*
- 9 Premessa alla seconda edizione
- II Introduzione  
*Francesca M. Dovetto e Monica Gemelli*

## Parte I

- 19 Tre modi dell'esperire schizofrenico. Mondo congelato, Mondo frammentato, Mondo delirato  
*Carlo Pastore*
- 45 La parola come allucinogeno. Note sulla fenomenologia sartriana del linguaggio  
*Federico Leoni*
- 85 Anafora nella schizofasia. Note preliminari all'identificazione di uno 'splitting referenziale'  
*Monica Gemelli*
- 123 Annotazioni sul lessico  
*Francesca M. Dovetto*

- 159 Linguaggio e terapia: percorsi di comprensione  
*Isabella Chiari*
- 187 Se questo è un testo: coerenza e coesione nel  
parlato schizofrenico  
*Annamaria Cacchione*
- 221 Pause vuote e delirio nella *Wahnstimmung*  
*Cristina Bartolomeo, Elvira Improta, Manuela Senza Peluso*

## Parte II

- 255 Acquisizioni e specifiche di trascrizione  
*Manuela Senza Peluso, Cristina Bartolomeo, Elvira Improta*
- 267 DGpsA01N
- 289 DGpsA02N
- 309 DGpsA03N
- 327 DGpsB01N
- 367 DGpsB02N
- 407 DGpsB03N

447 DGpsBo4N

481 DGpsCo1N

531 DGpsCo3N

575 DGpsDo1N

599 Gli Autori



## Prefazione

FEDERICO ALBANO LEONI

*Parlar matto?*

« *posso avere il coraggio di vivere nel modo in cui sto vivendo?* »  
(A01N)

Nella psicofisica degli animali, umani e non, come nella natura delle cose del mondo vissuto e percepito, c'è ben poco di veramente e macroscopicamente discreto in sé, nel senso che sia naturalmente articolato in modo segmentale, discreto. È tuttavia altrettanto evidente che le nostre forme di conoscenza razionale, riflessa, non necessariamente scientifica, si basano quasi generalmente su una rappresentazione discreta del mondo.

Riflettere sull'antinomia continuo/discreto è sempre utile e ci aiuta a capire quello che facciamo quando studiamo. Infatti, un conto è la natura delle cose, o, meglio, la loro fenomenologia, cioè il darsi a noi come oggetto di esperienza; un altro conto è la rappresentazione delle cose. Quest'ultima è un prodotto dell'ingegno umano, storicamente determinata, una fra mille altre possibili. Così la successione degli eventi, cioè la storia, può essere periodizzata in modi diversi, a seconda dei punti di vista; grandezze fisiche, come la temperatura, o la relazione spazio/tempo, come la velocità, possono essere misurate con diverse scale; lo scorrere del tempo può essere segmentato

in diversi calendari. L'acqua bolle a 100 gradi centigradi o a 212 gradi Fahrenheit, una barca può essere lunga 10 metri o 33 piedi (non è esattamente lo stesso ma le due misure sono considerate equivalenti), e può navigare a una velocità di 6 nodi o di 11 km all'ora (circa).

Lavorare su rappresentazioni (o rappresentazioni di rappresentazioni) discrete ci rassicura, perché governare il continuo, come governare l'infinito, è molto difficile, e la storia della cultura occidentale è anche la storia della aspirazione, dello *streben*, a trasformare il continuo in discreto, è la storia della lotta tra l'apollineo e il dionisiaco, tra il caos e il cosmo, come per esempio ce la raccontano Esiodo nella *Teogonia* o la Bibbia nel *Genesi*. Fuor di metafora, il caos è il mondo continuo, come ci si manifesta e il cosmo è il mondo discreto, come lo rappresentiamo. Il cosmo si misura, il caos si interpreta.

E così è anche nelle lingue, che sono oggetti naturali, né potrebbe essere altrimenti: non sono certamente discreti i sensi e i significati (la rappresentazione che ne danno i vocabolari è un utile artificio), non lo sono le categorie morfosintattiche o le parti del discorso (invenzioni della sapienza greca), non lo sono le variazioni sincroniche e diacroniche, non lo sono i confini linguistici e dialettali, né, come si vede leggendo questo libro, i confini tra schizofasia e normofasia.

Le scienze del linguaggio della tradizione occidentale sono state molto a lungo e in gran parte sono tuttora, profondamente ancorate a una prospettiva categoriale, discretizzante, detta logocentrica, cioè la prospettiva del cosmo, le cui radici sono essenzialmente nel pensiero linguistico dei greci, a partire dal *De interpretatione* aristotelico, e che nei secoli si è fortificata con i modisti medioevali e con i signori rinascimentali di Port-Royal, arrivando fino al-

le grandi epistemologie linguistiche del Novecento, cioè lo strutturalismo e il generativismo. Si può dire, semplificando molto, che essa considera le lingue come unici strumenti della predicazione e come riflesso, nelle loro strutture e nel loro dispiegarsi, di categorie essenzialmente logiche. Le lingue sono dunque specchio del *logos* e strumento della sua manifestazione.

Ciò che accomuna queste linguistiche logocentriche è che esse espungono dal loro orizzonte tanto i soggetti umani parlanti/ ascoltanti, intesi nella irripetibile complessità psicofisica di ciascuno, quanto il mondo, inteso come teatro concreto e condiviso dai parlanti, nel quale e col quale si svolge il nostro umano agire linguistico. Quindi, ciò che nelle lingue si vede, o si vuole vedere, è appunto la loro capacità predicativa, che si realizza nella produzione di sequenze ben formate di cui si studiano e descrivono le proprietà fonologiche, morfologiche, sintattiche e lessicali.

Le linguistiche logocentriche si dotano di apparati descrittivi eleganti, geometrici, categoriali, presentati sotto forma di strutture o sotto forma di insiemi di regole. Una loro manifestazione emblematica è stata, a mio parere, la semantica componenziale, l'illusione che l'universo della significazione fosse rappresentabile per mezzo di un insieme finito di tratti da raggruppare in forma di una matrice binaria per ciascun lessema.

Le linguistiche logocentriche hanno tutte una tendenza, più o meno accentuata, alla ipostatizzazione o, se si preferisce, alla ontologizzazione della lingua: ciò vale per la "struttura", autonoma rispetto al mondo e ai parlanti, e vale per la "grammatica" generativa, universale e innata, e che quindi trascende l'individuo e il mondo.

Rimane invece per lo più ai margini la lingua delle passioni, dei sentimenti, degli stati d'animo, insomma delle

manifestazioni dei soggetti in quanto tali, pur così importante nei processi di generazione e di interpretazione dei sensi, che sono, in fondo, l'alfa e l'omega dell'agire linguistico. Questi fenomeni sono ricondotti al dominio del paralinguistico e il loro studio è guardato con sospetto o liquidato come psicologico.

Rimane inoltre ai margini, con qualche eccezione importante, un aspetto centrale del campo deittico, cioè l'origine delle coordinate *io/qui/ora* che individuano l'irripetibile essere nel mondo di un soggetto parlante.

Va però anche detto che questa linguistica logocentrica ha messo a punto strumenti di descrizione e di interpretazione, spesso di grande efficacia, che noi vediamo all'opera nei vari livelli di analisi.

Possiamo ora porci la domanda che è all'origine di questo libro: cosa accade alla lingua degli umani quando la facoltà del linguaggio è in parte o del tutto alterata? come si studia, si descrive e si interpreta ciò che accade in queste circostanze?

La linguistica logocentrica si è confrontata anche con i disturbi del linguaggio, all'interno di un filone di riflessioni, non solo strettamente linguistiche, che parte, per esempio, dalle lettere di Diderot sui ciechi e sui sordi, che prosegue con il dibattito sette-ottocentesco, ancora in corso, sull'educazione linguistica dei sordi, mette a frutto, sia pure a distanza, gli studi di Broca e di Wernicke sulla localizzazione cerebrale di funzioni linguistiche e sulle conseguenze provocate da lesioni o danni in queste aree, per arrivare agli studi sulle afasie, dei quali quello di Jakobson è certamente il più celebre e rappresenta una pietra miliare.

Sono così stati studiati, o rientrano nell'universo degli studi possibili per una linguistica logocentrica, fenomeni

che vanno dalle più banali dislalie non audiogene ai più complessi problemi di malfunzionamento, come la lingua di parlanti sordi rieducati oralmente, per arrivare appunto alle afasie.

Tutti questi malfunzionamenti hanno in comune il fatto che essi sono conseguenza di una qualche forma di danno fisico visibile, da quelli anatomici periferici di alcune dislalie, a quelli neurologici più gravi dei deficit uditivi profondi, per arrivare alle conseguenze di danni cerebrali che provocano le diverse forme di afasia. Inoltre tutti questi malfunzionamenti hanno in comune il fatto che essi si manifestano in comportamenti linguistici diversi da quelli considerati standard e in genere facilmente riconoscibili: dagli errori di pronuncia di singoli segmenti, alla inadeguatezza della prosodia, fino alla perdita delle capacità di controllo dei processi sintagmatici o di quelli paradigmatici, e fino al silenzio come conseguenza estrema.

E alla fine si arriva al cosiddetto parlar matto di schizofrenici, come quello raccolto e descritto in questo volume.

Di fronte a questo fenomeno il linguista logocentrico è del tutto inerme, perché la fonologia, la morfologia, la sintassi, il lessico che egli osserva nei testi, scritti o parlati che siano, funzionano alla perfezione, ed hanno, certamente a un primo sguardo e spesso anche a un secondo, le caratteristiche del parlato cosiddetto ordinario. Non si può aggiungere nulla a quello che anni fa scriveva Pennisi, citato più volte in questo volume, in un brano che riporto (p. 224):

L'articolazione fonica e gli aspetti motori sembrano intatti. La percezione e la comprensione degli enunciati non mostra difficoltà visibili [...] Non c'è nulla che non va nel linguaggio degli psicotici semplicemente perché il loro problema non risiede

nel linguaggio ma in qualcos'altro: il pensiero, l'esistenza, i processi cognitivi.

E infatti, a titolo di esempio sia pure un po' forzato, la domanda di uno dei pazienti, che ho riportato nel titolo di questa prefazione, non solo non ha nulla di linguistico che non vada, ma è intrisa di una umanità tragica e dolente che sembra uscita dalla penna e dalla testa di Dostoevskij, e che a me pare una sintesi folgorante della condizione umana.

Il linguista deve dunque riflettere appunto sul fatto che qui quello che non va sono i rapporti con il mondo.

Allora, per affrontare queste manifestazioni e per capire cosa e dove andare a cercare, è utile, e forse necessario ricordare, come hanno fatto gli studiosi che hanno contribuito a questo volume, che, oltre alla linea che ho chiamato logocentrica, ne esiste un'altra, meno praticata ma di straordinaria importanza e da qualche decennio in via di affermazione, che vede le lingue nel loro ancoraggio al mondo e ai parlanti, che afferma il ruolo centrale della soggettività e dell'intersoggettività, con tutto quello che tale riconoscimento comporta. Questa linea, dai confini sfumati, ha una genesi e una natura eteroclite.

Vi concorre certamente un filone, rappresentato dai lavori pionieristici di Wegener e di Brugmann, sviluppato poi compiutamente da Malinowski, Gardiner e da Bühler sul ruolo del contesto, della situazione, della deissi. Vi concorre il Saussure della *parole* e degli *Écrits de linguistique générale*. Non vi è estranea la linguistica della *parole*, della scuola ginevrina. Vi concorre certamente, e in modo preminente, Benveniste, con la teoria dell'enunciazione e la distinzione tra dimensione semiotica e dimensione semantica. Vi concorrono il pensiero filosofico semioti-

co, in parte di ispirazione husserliana, rappresentato da Merleau-Ponty, da Kristeva e dal pensiero ermeneutico. Vi concorre infine il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*.

Questo filone si canonizza in parte nella linguistica pragmatica, nella teoria degli atti linguistici, nell'analisi del discorso, e si manifesta inoltre, al di là delle canonizzazioni, in un punto di vista, un atteggiamento che, per esempio, permea oggi gli studi sul parlato e sulla comunicazione parlata.

In mancanza di una etichetta onnicomprensiva, chiamerei questa linea la linguistica della intrinseca indeterminatezza delle lingue, che trova, volta per volta ad ogni atto linguistico, la sua determinazione in un dato momento del mondo, in una situazione nella quale trovano la loro sintesi la dimensione simbolica e la dimensione indicale. È l'indeterminatezza che si risolve nel *jeu des signes* del Saussure degli *Écrits de linguistique générale*, nello *Spielraum* di Bühler, nello *Sprachspiel* di Wittgenstein. Essa è la linea che dà spazio alle pratiche e ai saperi sociali condivisi, all'interpretazione, alla riflessione metalinguistica implicita o esplicita che accompagna ogni nostro agire linguistico.

Praticando questa linea si scopre che quello che Piro, citato in questo volume da Leoni (p. 49), dice del parlare schizofrenico:

Il parlare oscuro, incerto, vago, fluttuante, che esprime l'esitazione e la perplessità del soggetto per il mondo incomprensibile minacciosamente oscuro nel quale viene a trovarsi, e per l'estraneità angosciosa di quanto lo circonda: il linguaggio della *Wahnstimmung*.

vale in grande misura per molto di quello che gli ortofrenici dicono e ascoltano.

L'analisi del parlar matto non è dunque di natura diversa da quella del parlar sano, e la differenza, certo non trascurabile, è solo che l'attività ermeneutica necessaria al linguista, o al terapeuta, è più complessa, più sottile, perché ciò che costituisce il tessuto connettivo del discorso sano, cioè il gioco delle inferenze, delle attese, delle allusioni, degli inganni e del ricorso a saperi, pratiche, giudizi condivisi in un mondo pubblico, va cercato, quando si passi al parlar matto, in un mondo privato e inquietante.

Questo volume parla di tutto ciò. Innanzi tutto mostra frammenti di questo universo, grazie allo strumento prezioso dei testi che vengono presentati nella forma grafica della trascrizione e nella forma fonica delle registrazioni. Mostra poi il lavoro interpretativo, da osservare in parallelo, nelle analisi presentate dai non linguisti (non trovo un'etichetta comune per Pastore, Leoni e Gemelli), dalle linguiste stricto sensu (Dovetto, Chiari, Cacchione) e dal collettivo, eterogeneo ma efficace, costituito da Bartolomeo, Improta e Senza Peluso.

Ad un osservatore solo linguista, come chi scrive, sembra che questo volume sia un contributo affascinante alle riflessioni sulla facoltà del linguaggio e sul funzionamento delle lingue, di quelle matte e di quelle presunte sane.

Federico Albano Leoni

## Premessa alla seconda edizione\*

Questa seconda edizione esce arricchita da un DVD-ROM contenente il *corpus* registrato e trascritto. I materiali riguardano le sedute 01, 02 e 03 del paziente A; 01, 02, 03 e 04 del paziente B; 01 e 03 del paziente C; 01 del paziente D. I file delle trascrizioni sono in formato ASCII (estensione *txt*); le relative audioregistrazioni, effettuate con tecnologia DAT, sono convertite in file *wav*. Completa il DVD una cartella contenente i file nei quali sono state annotate le durate di tutti i turni di ciascuna seduta audioregistrata e trascritta.

In questa seconda edizione sono state inoltre apportate alcune lievi modifiche migliorative nelle informazioni fornite per ciascun dialogo, oltre alla correzione di qualche refuso.

Resta grande il debito nei confronti di Manuela Senza Peluso per l'organizzazione dei materiali del *corpus*, anche per quanto riguarda la versione elettronica qui allegata.

Napoli, gennaio 2013

F.M. D.

\* La progettazione del lavoro, così come confluito nella I edizione, è stata condivisa con Monica Gemelli; le fasi di trascrizione, annotazione e verifica dell'intero *corpus* (Parte II) sono responsabilità di Francesca M. Dovetto, dalla stesura finale nella I edizione sino alla revisione arricchita dei nuovi materiali nella II edizione. È inoltre da attribuire congiuntamente alle autrici l'*Introduzione*, mentre ciascuna di esse è autrice di un contributo contenuto nella Parte I.



## Introduzione

FRANCESCA M. DOVETTO E MONICA GEMELLI

I felt that I could not talk about the subject from bookish experience alone

[R. Brown, Schizophrenia, Language, and Reality, *American Psychologist* 28 (1973): 395]

*In fieri*. Presentare un lavoro come questo, realizzato a partire dalla registrazione e trascrizione di alcune sedute di psicoterapia con pazienti psicotici (*corpus* CIPPS), significa necessariamente presentare l'istantanea di un *work in progress*. Le statistiche fornite dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) a proposito dell'incidenza della patologia schizofrenica sulla popolazione mondiale (superiore all'1%) correlano direttamente con il numero di studi e ricerche dedicati all'argomento. Si tratta di studi e ricerche che attraversano svariate branche del sapere a vario titolo rientranti nelle scienze umane, nelle scienze mediche, nelle neuroscienze e nelle scienze cognitive in genere (come psicologia, psichiatria nelle sue diverse declinazioni tra cui l'orientamento organicistico e quello fenomenologico, linguistica, neurologia, neurochirurgia, neurolinguistica, filosofia ecc.).

La scelta fondamentale è stata per noi quella di partire dalla *cosa stessa*, dai materiali, per mettere a disposizione

degli studiosi di qualsivoglia indirizzo i dati raccolti. Scopo di questo lavoro è dunque quello di offrire innanzi tutto un *corpus* di parlato patologico, trascritto e annotato utilizzando le stesse specifiche di trascrizione già codificate nell'ambito di altri progetti e *corpora* di parlato noti agli studiosi (API, CLIPS), nella convinzione che l'omogeneità rispetto ad altri materiali di lingua parlata favorisca l'analisi comparativa tra le diverse prospettive, i diversi livelli di analisi, nonché tra i diversi *corpora* ('normale' e 'patologico').

Il progetto ha avuto inizio nel 2005 grazie a una felice collaborazione tra la Scuola Sperimentale per la Formazione alla Psicoterapia e alla Ricerca nel Campo delle Scienze Umane Applicate della ASL Napoli 1, diretta dal dott. Carlo Pastore, e il Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Sintesi dei Segnali (CIRASS) dell'Università Federico II di Napoli, allora diretto dal prof. Federico Albano Leoni. Presso queste strutture le curatrici del volume svolgevano attività didattica e di ricerca: Francesca M. Dovetto presso il CIRASS e Monica Gemelli presso la Scuola Sperimentale.

Alla prima fase del progetto hanno collaborato anche dottori di ricerca e specializzandi, alcuni dei quali autori di contributi presenti in questo volume. A tutti loro si deve l'impegno nell'impostazione e poi nella successiva realizzazione del lavoro di trascrizione e codifica dei materiali registrati.

In una fase successiva hanno aderito al progetto studiosi di diversa formazione, convinti, come noi, del valore aggiuntivo derivante dall'assunzione di una molteplicità di punti di vista, ancorché divergenti. Tutti insieme abbiamo prodotto delle prime ipotesi di lettura del materiale precedentemente raccolto. Il senso del nostro lavoro sta infatti